

Human Security

N. 06

Marzo 2018

Dimensioni e prospettive
dei conflitti contemporanei

Guerra con un altro nome? La violenza urbana nel XXI secolo.

di Kieran Mitton

All'inizio di questo secolo, quando le guerre interstatali sembravano diradarsi, nuove narrative sulla "guerra" si sono affermate. Paradigmatici sono i casi della "Guerra al terrorismo" e della "Guerra alla droga". Secondo alcuni, questo uso del termine "guerra" è stato profondamente problematico. Il dibattito che ne è seguito ha dimostrato che le distinzioni tra pace, guerra e altre situazioni violente potevano essere messe in discussione anche in modo radicale.

Uno degli sviluppi che più ha stimolato tale dibattito è stato l'aumento di violenza,

anche estrema, perpetrata da gruppi criminali non-statali legati al narcotraffico in paesi quali ad esempio il Messico. Lì, così come in altre parti dell'America Latina, la violenza delle *street gang*, delle milizie e dei cartelli è paragonabile, per brutale crudeltà, alle atrocità delle guerre civili. Le risposte repressive fornite da polizia, militari e autorità cittadine, spesso scarsamente equipaggiate per far fronte a fenomeni di tale portata in contesti urbani, hanno portato la situazione all'estremo. Questo circolo vizioso ha quindi alienato le comunità locali, allontanandole dalle forze di polizia e alimentando il problema del controllo della criminalità. In Brasile, per esempio, molti dei residenti delle favelas di Rio de Janeiro hanno più paura di venire uccisi dai colpi di arma da fuoco dei poliziotti piuttosto che da quelli dei narcotrafficienti.

Malgrado gli studi sui conflitti abbiano riconosciuto ormai da lungo tempo la natura criminale di molti attori coinvolti nelle guerre civili, è solo in tempi molto recenti che la natura bellicosa dei gruppi criminali e della violenza urbana ha iniziato a essere investigata in modo sistematico. Alcuni studiosi si sono spinti fino ad annunciare un "nuovo" tipo di guerra o una "insurrezione criminale" in cui istituzioni e autorità statali sono minacciate da fenomeni di violenza urbana che hanno effetti paragonabili a quelli di un golpe. Stathis Kalyvas, celebre studioso della violenza nelle guerre civili, ha recentemente osservato che in molte economie emergenti, il crimine organizzato ha essenzialmente rimpiazzato l'insurrezione come sfida principale allo stato. Senza dub-

Più della metà della popolazione mondiale vive oggi in contesti urbani. Entro il 2030 due persone su tre vivranno in centri metropolitani, mentre entro il 2050 questo rapporto salirà a tre persone su quattro. Sotto la spinta di un'urbanizzazione senza precedenti, le città stanno emergendo come crocevia politici, economici e culturali, e ridefinendo le agende internazionali di sviluppo e sicurezza.

Nonostante le molte opportunità offerte dalle città, alcune zone urbane sembrano oggi riecheggiare le criticità associate ai cosiddetti stati fragili o falliti. In queste "città fragili" le autorità statali faticano infatti a fornire servizi di base e ad assicurarsi il monopolio sull'uso legittimo della forza, lasciando spazio a vecchi e nuovi attori non-statali. Nel frattempo la vita quotidiana sembra per molti versi sempre più paragonabile alla vita in zone di guerra.

In altre parole, le città rappresentano nuove arene di complessi conflitti politici, sociali ed economici e, per questa ragione, negli anni a venire saranno al centro di un maggiore impegno da parte di accademici, *policy-makers* e *practitioners*. Su questa linea, i testi e le immagini di questo numero di *Human Security* richiamano l'attenzione sulla dimensione urbana della violenza e della sicurezza umana nel tentativo di evidenziarne le diverse sfaccettature e le criticità che ne derivano, tanto per chi studia questi fenomeni quanto per chi in questi contesti fornisce aiuti umanitari o lavora per ridurre e prevenire la violenza.

Kieran Mitton, autore del primo articolo di questo numero e docente di Relazioni Internazionali al King's College di Londra, analizza i fattori che contribuiscono alla crescente centralità della **violenza urbana** nelle dinamiche globali di conflitto, sicurezza e sviluppo. Mitton afferma che con tutta probabilità sarà infatti questo fenomeno a caratterizzare il XXI secolo, richiedendo quindi un maggiore sforzo collettivo da parte degli attori coinvolti nella formulazione di risposte adeguate. Segue un articolo di Tommaso Messina, ricercatore e analista presso la Institutional Shareholder Services, che, partendo dal riconoscimento della maggiore sistematicità con cui diverse organizzazioni internazionali affrontano oggi il tema della violenza urbana, esplora i presupposti su cui si basa questa nuova traiettoria di **interventi umanitari** e riflette sui limiti derivanti da come la violenza urbana viene rappresentata e compresa dalle organizzazioni umanitarie.

Una delle manifestazioni più note della violenza urbana è sicuramente il fenomeno delle **street gang**. Nonostante esse non rappresentino una novità in assoluto e siano diffuse in tutto il mondo, gli aspetti identitari, organizzativi e culturali che contraddistinguono le gang sono spesso trascurati. A fronte di questa mancanza, Fabio Armao, docente di Urban Security e di Politica e Processi di Globalizzazione presso l'Università degli Studi di Torino, descrive come le gang siano in grado di accrescere la coesione intragruppo attraverso la creazione di subculture e di ideologie, capaci di fornire ai loro membri un sistema di regole e norme comuni che, a loro volta, contribuiscono ad alimentare un senso di appartenenza e identità collettiva che il contesto istituzionale non riesce a garantire loro. Continua la riflessione sulle gang, Donna De Cesare, ricercatrice, fotografa e documentarista, che attraverso le sue parole e i suoi scatti racconta l'impatto che la violenza urbana, le gang e le politiche repressive per contrastarle, possono avere sulla vita delle persone, anche a migliaia di chilometri di distanza.

Concludono il focus sulle gang giovanili David C. Brotherton e Rafael Gude che insieme hanno condotto una ricerca etnografica e d'archivio sui fattori strutturali e culturali che hanno portato l'Ecuador a optare per una politica di inclusione sociale, legalizzando le gang. Nell'analizzare il successo di questa iniziativa politica e le ricadute positive che questa scelta ha avuto sulla società ecuadoregna a dieci anni di distanza, l'articolo di Brotherton e Gude sposta anche l'attenzione del lettore dall'analisi del fenomeno alla ricerca di risposte concrete che vadano al di là delle politiche repressive o del mero dispiegamento di forze di sicurezza, per adottare un approccio più trasformativo, facendo degli attori violenti e criminali i protagonisti di un più ampio processo di cambiamento sociale. Chiude questo numero di *Human Security*, Omar Degan, giovane architetto che ha deciso di mettere la sua passione al servizio del suo paese di origine, la Somalia, sottolineando come il ruolo degli **spazi pubblici** rappresenti un'opportunità che architetti ed esperti di pianificazione urbana dovrebbero sfruttare meglio per ridurre la disuguaglianza, mitigare la violenza e contribuire alla ricostruzione non solo degli spazi fisici, ma anche – e soprattutto – di quelli sociali in contesti delicati e complessi come quelli post-conflittuali.



Human Security è sostenuto da:



International
Affairs

Hollywood, Los Angeles, 1994.

“Little Largo” e “Little Psycho” della Mara Salvatrucha passeggiano sul Sunset Boulevard.



©Donna De Cesare, 1994.

Direttore

Stefano Ruzza, *T.wai e Università di Torino*

Comitato di redazione

Lorraine Charbonnier, *(Coordinatrice), T.wai*

Fabio Armao, *T.wai e Università di Torino*

Charles Geisler, *Cornell University*

Giampiero Giacomello, *Università di Bologna*

Roger MacGinty, *University of Manchester*

Neil Melvin, *Stockholm International Peace Research Institute (SIPRI)*

Helen Nambalirwa, *Makerere University*

Francesco Strazzari, *Sant'Anna, Pisa*

humansecurity@twai.it

Autori

Kieran Mitton, *docente di International Relations, King's College London*

Tommaso Messina, *junior research analyst, Institutional Shareholder Services*

Fabio Armao, *docente di Urban Security e di Politica e Processi di Globalizzazione, Università degli Studi di Torino*

Donna De Cesare, *fotografa, documentarista e docente presso la School of Journalism della University of Texas Austin*

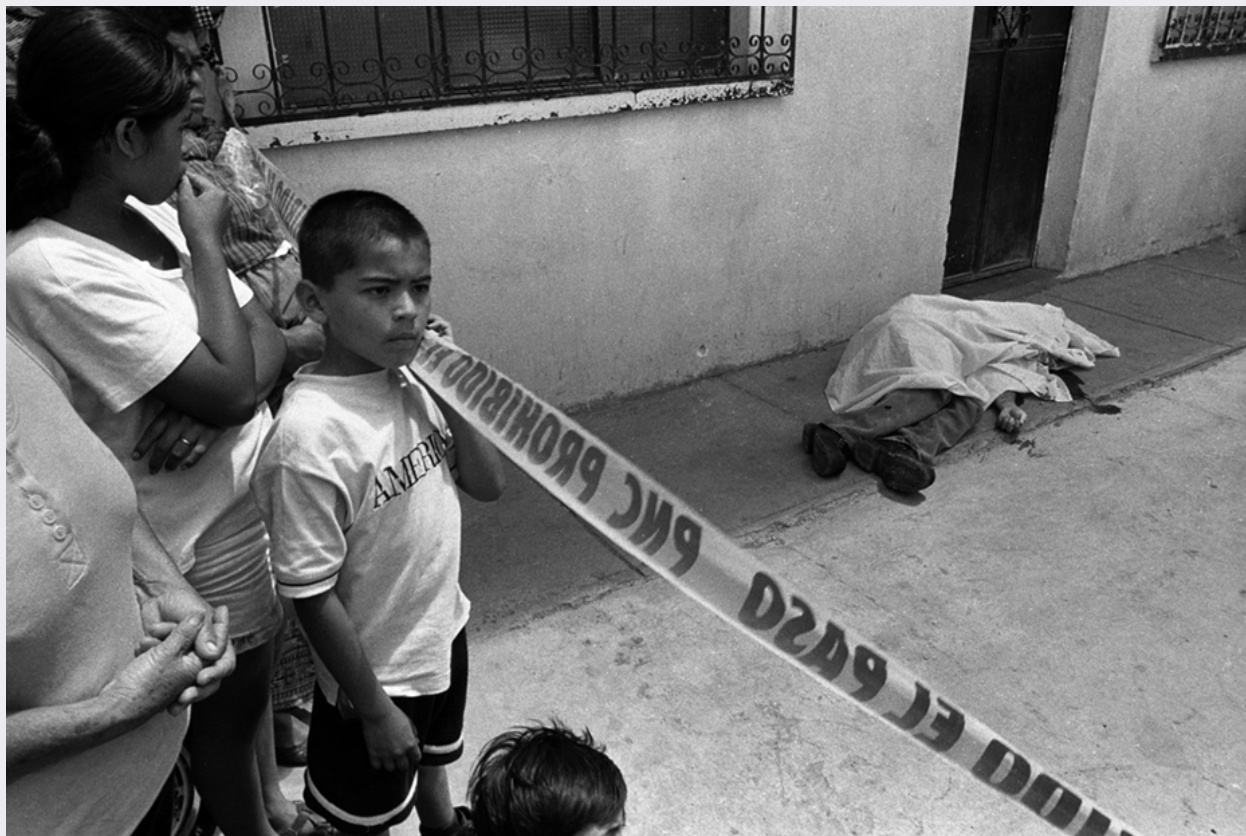
David C. Brotherton, *docente e presidente del Dipartimento di Sociologia, John College of Criminal Justice; Graduate Center City University of New York*

Rafael Gude, *research fellow, The Institute for Statecraft*

Omar Degan, *architetto italo-somalo, DO Architecture*

America Centrale, 2001.

La folla osserva la scena del crimine dopo l'omicidio di un membro di una gang.



©Donna De Cesare, 2001.

bio, in città dove il divario fra violenza criminale e conflitto si è ridotto drasticamente, la distinzione fra guerra e pace è oggi praticamente impercettibile. In America centrale, la frequenza delle morti causate da episodi violenti dovuti alla criminalità è maggiore rispetto a quella riscontrata in passato dovuta alle guerre civili. Detto altrimenti, il crimine uccide più della guerra. In una graduatoria stilata nel 2017 dall'International Institute for Security Studies (IISS) sulle zone di conflitto più letali al mondo tale paese si è piazzato secondo, subito dopo la Siria.

È quindi possibile considerare le "insurrezioni criminali" vere e proprie

guerre al di là del nome che portano? Nonostante tutte le similitudini, è necessario evitare amalgami semplicistici fra violenza criminale e guerre civili e riconoscere le differenze cruciali che esistono fra i due fenomeni in termini di attori coinvolti e contesti in cui si svolgono. Inoltre, perdersi in dibattiti accademici su cosa qualifichi una guerra come tale – per quanto importante questo sia sotto svariati punti di vista (per esempio in ambito legale e umanitario) – rischia di distogliere l'attenzione da questioni più urgenti, e cioè come è meglio rispondere alla violenza, in qualsiasi modo la si voglia chiamare. È questo l'obiettivo che dovrebbe collocarsi al centro delle crescenti preoccupazioni in materia di si-

curezza, soprattutto dato che nel XXI secolo la violenza urbana potrebbe essere una delle sfide principali da affrontare.

La crescente centralità della violenza urbana nelle dinamiche globali di conflitto, sicurezza e sviluppo è tale da esortare lo studio della violenza a spostare l'attenzione sulla sua dimensione cittadina, tenendo conto della rapida urbanizzazione avvenuta negli ultimi decenni, che non accenna a diminuire nel corso del XXI secolo. Il 54% della popolazione mondiale vive oggi nelle città, e le Nazioni Unite stimano che entro il 2050 questo numero aumenterà fino al 66%. Il 90% di questo aumento è previsto in Africa e in Asia portando cioè quasi il

70% della popolazione del sud del mondo a risiedere nelle città entro il 2050.

Nonostante i numerosi aspetti positivi derivanti dall'urbanizzazione, questo trend globale presenta sfide complesse per le città in fase di sviluppo, dove le risorse e le infrastrutture necessarie per far fronte a una crescita demografica considerevole sono carenti. Robert Muggah definisce queste città "fragili", adottando la terminologia spesso riferita agli stati nella letteratura sul conflitto. Muggah, così come altri analisti, avverte dei pericoli di un "collasso urbano" e un aumento della violenza nelle città fragili. In Africa, la rapida urbanizzazione sta alimentando i timori che in città che si trovano già sotto considerevole stress, la violenza possa aumentare. A Lagos, in Nigeria, per esempio, la popolazione è passata da 7,2 a 17,9 milioni di persone fra il 2000 e il 2015 e si ritiene raddoppierà ancora entro il 2050.

Anche se l'urbanizzazione è di gran lunga più rapida nelle regioni in via di sviluppo, sarebbe fuorviante concludere che le sfide a essa associate non si applichino anche ad altre regioni del mondo più ricche che, infatti, sono anche le più urbanizzate. L'82% dei nordamericani e il 73% degli europei vive in aree urbane. Nel 2014, anche l'82% della popolazione del Regno Unito viveva nelle città, una percentuale destinata a crescere almeno fino al 90% entro il 2050. Le principali città di tutto il mondo presentano gli stessi sintomi della rapida crescita urbana: palesi ineguaglianze socio-economiche e forte disorientamento su come affrontare la violenza urbana. In sintesi, le città sono messe di fronte alle stesse sfide in tutto il mondo, nonostante esse posseggano livelli di risorse, esperienza e capacità di risposta molto diversi.

La sempre maggiore interconnessione fra stati e città a livello globale è un'altra ragione per non escludere le

regioni più ricche dal ragionamento. La violenza urbana e i cambiamenti demografici in una regione hanno un impatto diretto su un'altra, come esemplificato tragicamente dal massiccio flusso di migranti e rifugiati che attraversano il Mediterraneo. Ovunque la violenza si radichi, non lo fa in isolamento all'interno dei confini di città o regioni. Oggi più che mai le città sono plasmate da influenze provenienti da tutto il mondo. Il crescente uso dei social media da parte dei giovani, inclusi i membri delle gang, lo scambio di quella che potrebbe essere definita una cultura popolare "urbana", e lo spostamento fisico, tanto di giovani quanto di attori criminali, sono tutti fattori che portano alla conclusione che nessuna area urbana può essere oggi completamente compresa se osservata singolarmente. Il fatto che il commercio globale e l'uso di narcotici siano alla base di molta della violenza che pervade le città in entrambi gli emisferi, e che l'offerta proveniente dai paesi del sud del mondo sia strettamente legata alla domanda del nord enfatizza ulteriormente questo elemento.

Il ruolo centrale delle città per la sicurezza umana e lo sviluppo richiede a studiosi e esperti di conflitto e peacebuilding di rimettere a fuoco la loro attenzione. Considerando il ritmo senza precedenti con cui l'urbanizzazione sta procedendo a livello globale, le Nazioni Unite avvertono che le città sono esposte a disuguaglianze sociali, economiche e territoriali sempre più ampie. Disuguaglianze crescenti e esclusione possono poi declinarsi in comunità esclusive e *gated communities*, quartieri fatiscenti, alti tassi di disoccupazione giovanile, e possono infine risultare insostenibili. Non da ultimo, fra le conseguenze disastrose di quella che potrebbe sembrare una visione distopica, ma che è già tristemente realtà in molti quartieri nel mondo, c'è l'aumento della violenza, fino a situazioni di "guerra urbana".

Ciò spiega perché la violenza urbana è un fenomeno che caratterizzerà l'(in)sicurezza nel XXI secolo e perché ricercatori accademici, policy-maker e chiunque sia coinvolto nel risponderci devono lavorare insieme per trovare soluzioni. Nonostante i toni allarmanti che hanno portato alla definizione del concetto di *fragile cities*, la precisa relazione fra urbanizzazione, marginalizzazione giovanile e violenza richiede maggiore attenzione e, cosa forse ancora più importante, un'analisi approfondita di quali risposte concrete – al di là del dispiegamento massiccio di forze di sicurezza – possano fornire soluzioni efficaci in un'ottica di lungo periodo.

PER SAPERNE DI PIÙ:

Kalyvas, S. N. (2015) "How civil wars help explain organized crime – and how they do not", *Journal of Conflict Resolution*, vol. 59 (8), pp. 115-1740. Disponibile su: <http://journals.sagepub.com/doi/abs/10.1177/0022002715587101>

Kilcullen, D. (2012) "The city as a system: Future conflict and urban resilience", *Fletcher Forum of World Affairs*, vol. 36(2), pp. 19-39. Disponibile su: <https://static1.squarespace.com/static/579fc2ad725e253a86230610/t/57ec7faf5016e1636a22a067/1475116977946/Kilcullen.pdf>

Moncada, E. (2013) "The politics of urban violence: The challenges for development in the Global South", *Studies in Comparative International Development*, vol. 48(3), pp. 217-239. Disponibile su: <https://link.springer.com/article/10.1007/s12116-013-9133-z>

Muggah, R. (2017) *Urban Fragility: The big picture*, United Nations University, Centre for Policy Research, 16 febbraio 2017. Disponibile su: <https://cpr.unu.edu/tag/fragile-cities>

Engaging conflict: prevention, management and resolution.



Torino ha una lunga tradizione di studi dedicati alla guerra e alla pace. [T.wai](#) (Turin World Affairs Institute), in collaborazione con l'Università di Torino, organizza annualmente la **Summer School Engaging Conflict**, offrendo a studenti, giovani ricercatori e professionisti da tutto il mondo la possibilità di partecipare a due settimane di formazione avanzata e intensiva su tematiche relative a cause, sviluppi ed esiti dei conflitti armati e dei processi di costruzione della pace.

Engaging Conflict si pone l'obiettivo di fornire agli studenti chiavi di lettura capaci di cogliere la complessità dei conflitti contemporanei e strumenti di analisi idonei a comprendere, interpretare e valutare le diverse scelte politiche in loro risposta, dal non intervento alla prevenzione del conflitto.

Caratterizzata da uno stile interattivo e dinamico, **Engaging Conflict** è articolata in moduli tematici e combina lezioni frontali a seminari, riflessioni condivise, roleplay e simulazioni, che offrono agli studenti la possibilità di interagire con studiosi e professionisti di chiara fama in un ambiente stimolante e informale.

Engaging Conflict è la prima summer school di questo genere in Italia e negli anni ha confermato il suo profilo internazionale, attraendo studenti e professionisti da oltre 30 paesi tra Europa, Africa, Asia e America. Alla cattedra si alternano sin dal 2012, autorevoli studiosi che insegnano in università europee o svolgono la propria attività in prestigiosi istituti di ricerca. L'edizione 2018 vedrà la partecipazione di Mats Berdal ([King's College London](#)), Christopher Coker ([London School of Economics](#)), Juan Díaz-Prinz ([Conflict Management Space](#)), Elise Féron ([University of Tampere](#)), Roger Mac Ginty ([University of Manchester](#)), Gearoid Millar ([University of Aberdeen](#)) e Alpaslan Özerdem ([Coventry University](#)). Il programma sarà ulteriormente arricchito da interventi di *practitioners* provenienti da importanti istituti quali il Centro Studi Post-Conflict Operations dell'Esercito Italiano, lo Stockholm International Peace Research Institute ([SIPRI](#)) e lo UN System Staff College ([UNSSC](#)), fornendo agli studenti un'ulteriore opportunità per mettersi a confronto con prospettive diverse.

Engaging Conflict 2018 si terrà a Torino dal 2 al 13 luglio. La classe è formata da un massimo di 25 persone. I partecipanti, selezionati sulla base del profilo accademico e professionale, possono concorrere per l'ottenimento di una delle borse di studio disponibili. Le ammissioni sono aperte fino al **29 aprile 2018**.

Maggior informazioni al sito: www.engagingconflict.it

Interventi umanitari in contesti urbani: quali i presupposti?

di **Tommaso Messina**

Nell'ultimo decennio organizzazioni umanitarie internazionali come la Croce Rossa Internazionale e Medici Senza Frontiere hanno dimostrato un crescente interesse per la violenza

urbana, riflettendo sulle implicazioni di queste nuove sfide nelle loro pubblicazioni e lanciando progetti pilota in diverse città del Sud e Centro America. Interventi occasionali di organizzazioni umanitarie in situazioni diverse dalla guerra non sono di per sé una novità assoluta. Ciò che attrae l'attenzione è però la sistematicità e concertazione con cui

accademia, think tanks, organizzazioni internazionali e organizzazioni umanitarie stanno affrontando il tema della violenza urbana, costruendo e aprendo nuovi spazi umanitari.

È quindi intrigante esplorare come venga giustificata o motivata questa espansione dell'area d'intervento delle

organizzazioni umanitarie. Questa nuova traiettoria d'interventi si appoggia infatti su una serie di particolari presupposti e fornisce una specifica lente analitica attraverso cui la violenza urbana viene inquadrata. In particolare, vengono spesso citate due tendenze su scala globale per spiegare l'emergenza alla base di questi interventi: un rapido e stravolgente processo di urbanizzazione e la fine delle guerre statali con l'emergere di nuove forme di violenza e conflitto.

Tipico punto d'inizio delle riflessioni riguardo la violenza urbana è che dal 2008, secondo le stime di UN Habitat, la maggioranza della popolazione mondiale vive in zone urbane per la prima volta nella storia. Staremmo quindi as-

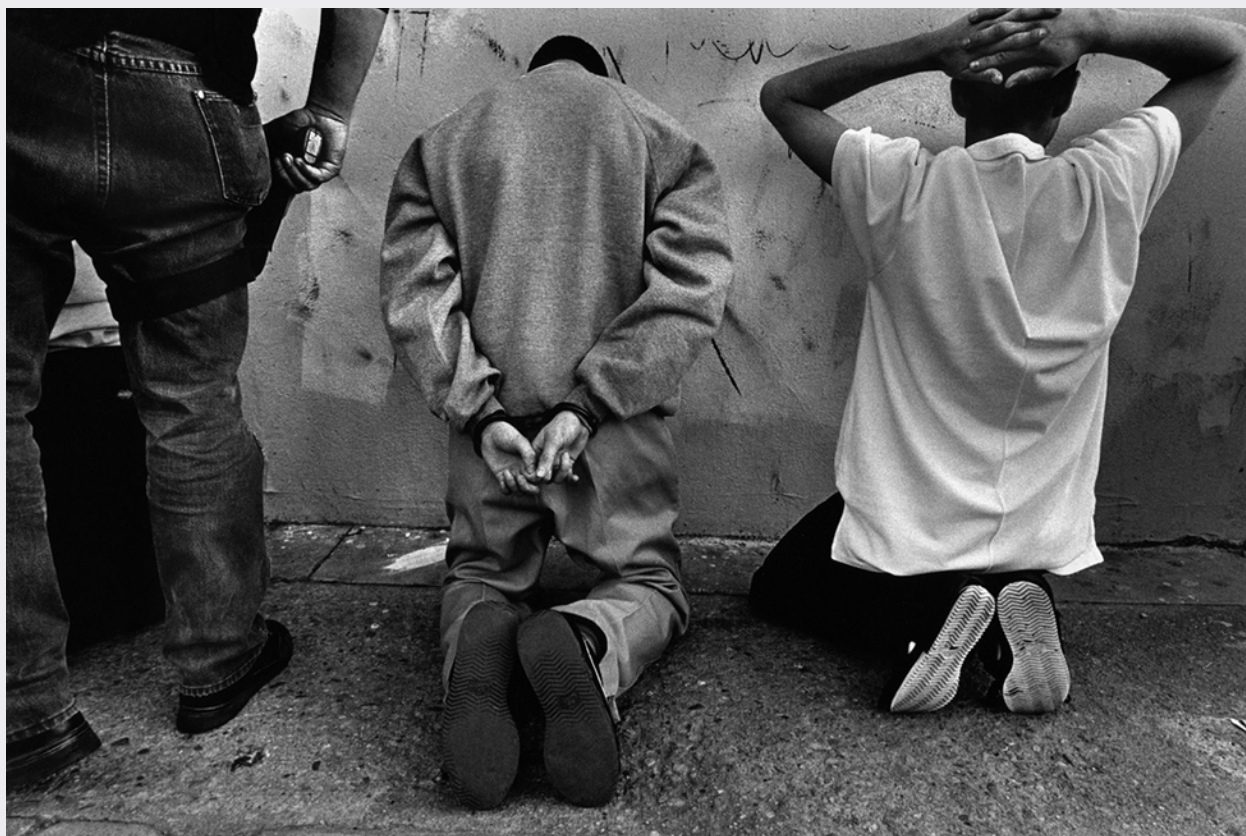
sistendo a un processo di urbanizzazione di dimensioni epocali, trainato dai paesi in via di sviluppo e dalle loro principali grandi città. A caratterizzare questo processo sarebbe l'ammassarsi di insediamenti spontanei e precari a causa della velocità, delle dimensioni del fenomeno e dell'incapacità o assenza di volontà da parte degli stati di gestire questi flussi migratori. Intorno a questo processo di urbanizzazione si è costruito un particolare immaginario che viene ben catturato nel titolo del libro *Il pianeta degli slum* di Mike Davis, che ha ricevuto ampia distribuzione anche fuori dai circoli accademici. Il secondo argomento sostiene che i conflitti contemporanei siano diversi da quelli del passato in quanto spesso motivati da interessi criminali ed economici piutto-

sto che da appartenenze politiche, rendendo difficile distinguere i vari attori coinvolti e con forti ripercussioni sulla popolazione civile.

La narrativa dominante vede il sovrapporsi di questi due processi di cambiamento far sì che certe città o certe aree urbane – dove lo stato è più debole o assente e dove si concentrano le fasce di popolazione più povere – diventino la nuova frontiera della violenza, il centro di sanguinosi conflitti criminali. La violenza urbana viene quindi rappresentata come la nuova emergenza da affrontare rispetto alla quale le organizzazioni internazionali umanitarie non possono rimanere indifferenti. Essa viene descritta come il cocktail micidiale di una serie di condizioni strutturali e

Westside, Los Angeles, 1994.

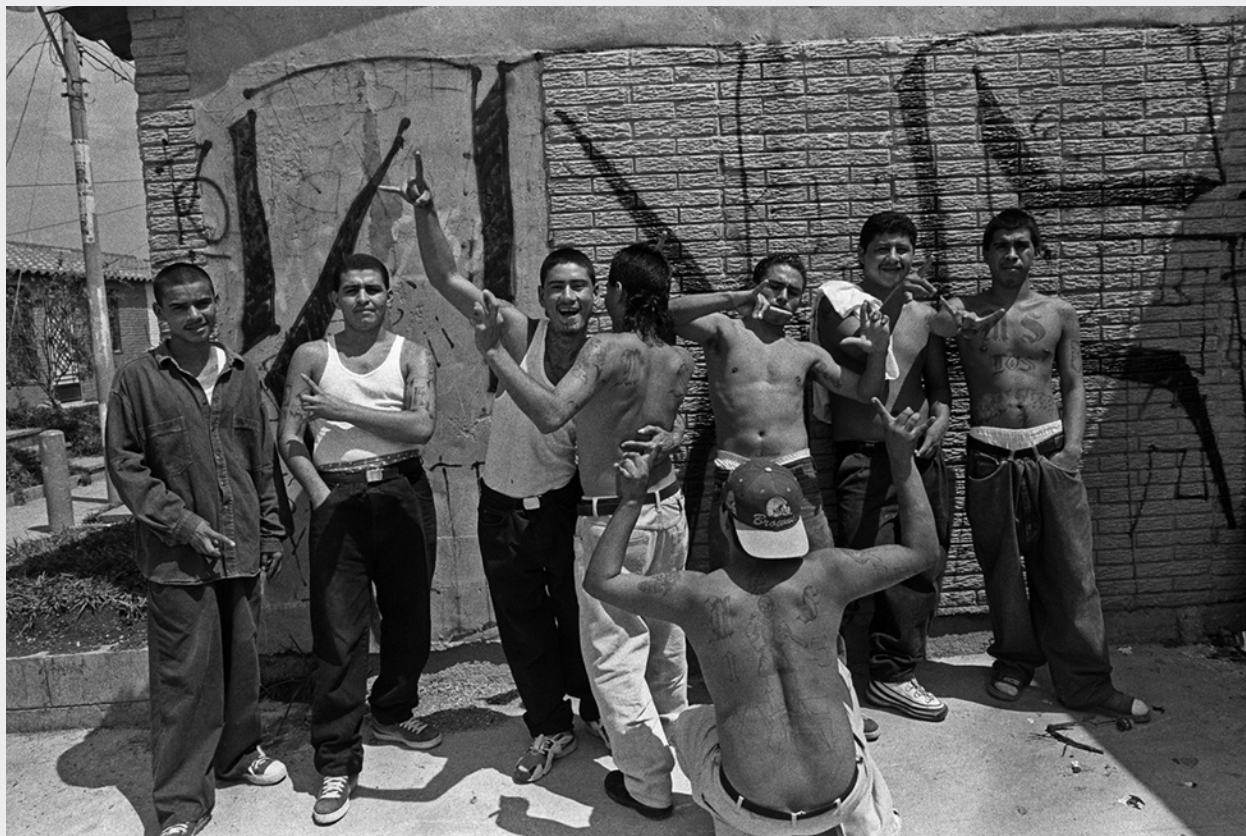
Agenti della Violent Gang Task Force prendono di mira giovani immigrati sospettati di essere parte di qualche gang e quindi a rischio deportazione.



©Donna De Cesare, 1994.

Soyapango, El Salvador, 1997.

Una combriccola di membri della Mara Salvatrucha nel quartiere in cui vivono e di cui sono orgogliosi. I membri della gang dicono di proteggere la gente del posto. Alcuni abitanti del quartiere hanno buone relazioni con loro, mentre altri sembrano sprezzanti, a disagio o impauriti.



©Donna De Cesare, 1997.

delle scelte razionali di singoli individui. Questa inquadratura del fenomeno della violenza urbana viene raramente messa in discussione, servendo solo come premessa a dibattiti su come si dovrebbe intervenire o sulle conseguenze degli interventi. Tuttavia, nonostante il poco spazio spesso dedicato a questi due argomenti, essi hanno un ruolo fondamentale. È infatti imprescindibile per la costruzione e apertura di nuovi spazi umanitari che la violenza urbana venga rappresentata come un'emergenza che

metta a rischio la sicurezza umana di molti. Vi sono però un numero di criticità in questa rappresentazione con cui è doveroso confrontarsi.

Riguardo al processo di urbanizzazione sorgono una serie di problematiche per il ruolo riservato agli stati e l'idea che sia fondamentale un processo disordinato e anarchico. Due paradigmi fortemente radicati nella cultura e storia politica occidentale influenzano in modo decisivo la descrizione del feno-

meno: lo stato d'anarchia descritto da Hobbes e lo Stato weberiano, detentore del monopolio legittimo dell'uso della forza. Valutazioni sulla fragilità statale e sulla scarsa volontà o capacità delle istituzioni politiche formali di gestire l'espansione dei centri urbani portano immediatamente a conclusioni circa la pericolosità di questi insediamenti informali. Dove non vi è stato si assume vi sia anarchia e regni la violenza. Oltre a essere una rappresentazione stigmatizzante nei confronti delle fasce più

marginalizzate, questa narrativa è anche empiricamente e storicamente infondata. Non esistono quartieri sotto il benigno controllo dello stato e altri abbandonati all'anarchia. Piuttosto vigono ordini politici informali il cui sviluppo più o meno violento dipende anche dalla relazione tra attori non statali e lo stato stesso. Inoltre, in America Latina lo stato continua a essere uno dei principali attori nell'uso illegittimo della violenza e ha storicamente sempre convissuto con altri attori sociali e politici a cui veniva permesso e delegato l'uso della forza. Non tutti i quartieri informali sono ugualmente violenti ed è difficile pensare di poter comprendere la violenza urbana considerando lo stato solo in quanto assente. Tali precisazioni assumono particolare rilevanza dal momento in cui l'intervento delle organizzazioni internazionali umanitarie in zone diverse dalla guerra dipende, almeno da un punto di vista formale, dal consenso dello stato ospitante. Sorge allora spontanea la domanda di quale sia il grado di libertà reale di cui possono godere le organizzazioni umanitarie che decidono di intervenire in questi contesti.

Riguardo la forma della violenza, il caso delle gang ben esemplifica quali siano i limiti di una criminalizzazione della violenza urbana. Il lavoro di diversi antropologi ha messo in evidenza come l'evoluzione delle strutture delle gang sia sicuramente intrecciata all'economia criminale e allo sviluppo dei mercati della droga, ma anche ad altri fattori, e come essa abbia svolto un'importante funzione sociale e identitaria: essa viene ritualizzata e utilizzata sotto uno stretto controllo sociale per costruire un senso di appartenenza e la scelta individuale di entrare in una gang è difficilmente riducibile a puri calcoli economici. Inoltre, la storia dello sviluppo delle gang in America centrale è strettamente connessa a scelte politiche autoritarie e repressive che, criminalizzandole e attaccandole, hanno costretto le gang a riorganizzarsi per nascondersi e difendersi, mettendo anche in contatto i loro membri con altre realtà criminali nelle

prigioni. C'è ormai un ampio consenso nel riconoscere che le politiche di *Mano Dura* con cui governi di destra hanno vinto elezioni basate sulla paura, abbiano giocato un ruolo fondamentale nel determinare una trasformazione di tipo criminale delle gang. Come già sottolineato, piuttosto che assenza di stato, vi sono spesso ordini politici ibridi, per lo più informali, con cui gli attori esterni e lo stato stesso devono decidere come interagire. Sicuramente esiste anche una violenza con scopi lucrativi e criminali, ma anche in questa fattispecie è possibile capire le sfaccettature del fenomeno solo se considerato da una prospettiva storica e politica e non puramente economica. Inoltre, la violenza urbana è un fenomeno vasto che si diffonde però nell'immaginario attraverso gli episodi eccezionali che vengono spettacolarizzati. La violenza domestica, le espulsioni, gli abusi da parte di forze dell'ordine, gli assassinii politici rimangono in secondo piano. In questo contesto, ridurre la violenza urbana a un fenomeno criminale è di per sé un atto politico rispetto a cui le organizzazioni internazionali umanitarie devono interrogarsi.

In sintesi, la rappresentazione che viene data della violenza urbana da parte delle organizzazioni internazionali umanitarie tende a depoliticizzare il fenomeno. Inquadrate in questi termini la violenza urbana è un'emergenza che sorge da anomalie che verranno superate attraverso lo sviluppo dei paesi coinvolti che, una volta rafforzatisi economicamente e politicamente, saranno capaci di gestire meglio questo problema. Per loro stessa natura è ovvio che tali organizzazioni si preoccupino in primo luogo delle conseguenze piuttosto che delle cause della violenza, tuttavia la decisione di intervenire dipende da valutazioni circa la sussistenza o meno di emergenze umanitarie. È importante allora che ci si interroghi seriamente sul perché questi interventi siano necessari e non solo sul come condurli. Dalla risposta dipende la direzione in cui tali interventi andranno e la possibilità per attori locali di cooptarli nelle loro narra-

tive. Il lavoro delle organizzazioni umanitarie è fondamentale per riuscire a garantire livelli minimi di sicurezza umana e il loro interesse per la violenza urbana può trasformarsi in una grande occasione per le comunità locali, dando loro l'ossigeno necessario per riuscire a organizzarsi e far sentire la propria voce, così come può favorire l'intervento di altri attori internazionali attraverso l'apertura di nuovi spazi. Tuttavia, se si continua a parlare di violenza urbana come di una tempesta improvvisa, il loro intervento rischia di rimanere solo uno strumento mitigante che vittimizza e spoglia di agenzia politica le fasce più marginalizzate, mentre si aspetta che lo sviluppo faccia il suo dovere.

PER SAPERNE DI PIÙ:

Miklos, M. e Paoliello, T. (2017) "Fragile cities: A critical perspective on the repertoire for new urban humanitarian interventions", *Contexto Internacional*, 39 (3), pp. 545–568. Disponibile su: <http://dx.doi.org/10.1590/S0102-8529.2017390300005>

International Committee of the Red Cross (2010) "Urban violence", *International Review of the Red Cross*, 92 (878). Disponibile su: <https://www.icrc.org/en/international-review/urban-violence>

Lucchi, E. (2010) "Between war and peace: Humanitarian assistance in violent urban settings", *Disasters*, 34 (4), pp. 973–995. Disponibile su: <https://doi.org/10.1111/j.1467-7717.2010.01178.x>

Reid-Henry, S. e Sending, O. J. (2014) "The 'humanitarianization' of urban violence", *Environment and Urbanization*, 26 (2), pp. 427–442. Disponibile su: <http://journals.sagepub.com/doi/pdf/10.1177/0956247814544616>

Le *street gang* come forma di radicalizzazione globale.

di **Fabio Armao**

A partire dagli attacchi terroristici dell'11 settembre del 2001, l'attenzione delle istituzioni nazionali e internazionali e dei media è stata pressoché monopolizzata dalla minaccia rappresentata dal fondamentalismo isla-

mico, lasciando ben poco spazio all'analisi di eventi ben più diffusi e invasivi – e, a volte, altrettanto radicali. Quello della diffusione delle gang giovanili è un fenomeno antico, che ha accompagnato la nascita e lo sviluppo delle grandi città industrializzate, a partire da paesi come gli Stati Uniti d'America – dove, non a caso, è stato studiato fin dall'inizio del Novecento con risultati che ancora oggi,

a volte, mantengono intatto il proprio valore. Negli ultimi decenni, tuttavia, ha conosciuto uno sviluppo senza precedenti anche nei paesi emergenti, come conseguenza della crescita incontrollata dell'urbanizzazione; e assunto nuove forme transnazionali, grazie alla maggiore mobilità criminale favorita dalla globalizzazione. Il significato etimologico del termine (dell'inglese antico, ma di origine

Koreatown, Los Angeles, 1993.

Ci sono svariati gruppi della Mara Salvatrucha in questa parte della città.

I graffiti marcano il loro territorio che si trova al confine con quello della gang rivale, la Eighteenth Street, nel quartiere Pico Union.



©Donna De Cesare, 1993.

Soyapango, El Salvador, 1995.

Un ragazzo viene punito per essere stato con la moglie di un altro membro della gang.



©Donna De Cesare, 1995.

germanica) è, del resto, quello di “gruppo di persone che vanno in giro insieme”.

Sono due i caratteri che contraddistinguono le gang, ovunque nel mondo. Il primo, già evocato, è il rapporto intenso e imprescindibile con la strada; in particolare quella urbana del ghetto, dello *slum*: la gang come *corner society*. Il secondo è la marginalità: la gang costituisce una forma embrionale di auto-organizzazione di una comunità minoritaria tagliata fuori dai normali meccanismi di ascesa sociale. Questo ne fa, di conseguenza, una forma tipica degli ultimi arrivati, come i migranti – che nella Chicago degli anni Venti erano europei, soprattutto polacchi, italiani e irlandesi. Ciò contribuisce a spiegare, inoltre, la facilità con la quale la gang sia stata a

lungo e prevalentemente identificata come una forma di devianza sociale, se non di pura e semplice criminalità, e abbia contribuito ad alimentare stereotipi a sfondo razziale, finendo con l’oscurare il dato rilevante che proprio la comunità di appartenenza rappresentava il primo bersaglio da vittimizzare attraverso il *racket* delle estorsioni, il prestito a usura, il gioco d’azzardo.

Oggi, da un lato, l’appartenenza etnica tende a passare in secondo piano rispetto alle esigenze organizzative e al controllo del territorio e delle sue risorse. Seppure prevalga ancora l’omogeneità all’interno dei singoli gruppi, l’etnia non è quasi mai causa immediata di conflitto, ma, al contrario, le *turf war* di cui essi si rendono protagonisti

vedono spesso contrapposti elementi della stessa etnia. Dall’altro, alcune gang hanno dimostrato di avere la capacità di creare insediamenti in paesi (talvolta in continenti) diversi da quelli di origine, dando vita a dei veri e propri fenomeni di colonizzazione criminale dei quartieri di approdo. Nella combinazione di questi due aspetti risiedono oggi i rischi di una radicalizzazione delle gang anche nelle città europee, dove il problema da emergente può diventare cronico anche per il fatto, più volte documentato, che il costituirsi di una di esse porta i giovani di altri quartieri a organizzarsi a loro volta per proteggersi dalle aggressioni: anche la conflittualità di strada, non meno di quella tra stati, induce forme di escalation sia sul piano organizzativo che nel grado di violenza.

Tuttavia, proprio questi aspetti relativi alle dimensioni organizzative delle gang – ma lo stesso discorso vale anche per il crimine organizzato in genere – sono quelli di gran lunga più trascurati dagli analisti, si tratti di accademici o di *practitioner* delle agenzie investigative e giudiziarie. Le gang seguono ciascuna una propria specifica *path dependence*, evolvendosi cioè subendo l'influenza di eventi, circostanze o scelte passate. Esse nascono in luoghi particolari, seguono un proprio ciclo di vita, dalla latenza all'istituzionalizzazione, che può consentire loro di evolvere da semplici agglomerati a veri e propri *network* transnazionali, come pure determinarne il declino: le gang sono *anche* un fenomeno legato al passaggio dall'adolescenza all'età adulta che può, quindi, arrivare a esaurimento in mancanza di

un adeguato ricambio generazionale. Il destino criminale dei suoi affiliati non è segnato; ma dipende, piuttosto, dalle strategie di contrasto adottate dalle istituzioni e, in misura ancor più rilevante, dai fattori criminogenici presenti nel territorio. Le gang, infatti, sono in tutto e per tutto una delle forme assunte dalla crescente clusterizzazione dell'industria criminale, in un mercato dei beni e dei servizi illegali sempre più complesso e globale, e del tutto immune da flessioni cicliche della domanda. La loro diffusione nei quartieri urbani, oltre a essere un indicatore di un basso livello di integrazione e coesione sociale, è la dimostrazione della presenza di un *milieu* criminale talmente sofisticato da consentire ai gruppi maggiori (mafie e cartelli del narcotraffico) forme di esternalizzazione dei rischi, ovvero il subap-

palto alle gang delle mansioni – i reati di strada – che comportano più visibilità e, di conseguenza, maggiori probabilità di incorrere nell'azione repressiva da parte dello stato.

A ulteriore conferma dell'importanza del fattore organizzativo, le gang dimostrano una straordinaria capacità di accrescere la coesione intragruppo attraverso la creazione di proprie subculture, di ideologie, capaci di fornire agli affiliati un sistema di credenze e di regole, una visione del mondo che sia in grado di porli al centro dell'universo e al di sopra degli altri (non relegandoli, per una volta, ai margini e al fondo della scala sociale). Le costanti di queste subculture sono: la violenza, il maschilismo e la religiosità. La violenza ha un valore simbolico, al punto da essere adottata

San Salvador, El Salvador, 1996.

I membri della gang fanno un patto di vendetta sulla tomba del loro leader, morto assassinato.



©Donna De Cesare, 1996.

come rito di iniziazione: inflitta in prima persona alla reclute, o da queste esercitata a danno di ignari coetanei. Ma la violenza si rivela soprattutto una competenza individuale e una risorsa per il gruppo: un dovere professionale che, qualora non ottemperato, può suscitare scherno, dileggio o persino l'espulsione e la morte; e che, per questo, va corredato di tutti gli orpelli del coraggio, della reputazione e dell'onore. Il suo culto, per alcune gang, può spingersi fino al punto da produrre la completa deumanizzazione del "nemico", l'individuo che con la sua sola presenza costituisce una sfida alla propria identità (e soltanto in seconda battuta, e non sempre, alla propria incolumità) e sul cui corpo diventa lecito accanirsi con inusitata e gratuita efferatezza. La gang, inoltre, si rivela funzionale a soddisfare l'esigenza di una (malintesa) virilità fomentata, da un lato, dalla cultura di provenienza ancora intrisa di patriarcalismo e, dall'altro, negata dalla società di accoglienza, che impedisce a questi giovani di diventare adulti assumendo i normali ruoli lavorativi e genitoriali. Certo, in alcune gang le donne sono presenti in numero rilevante e, a volte, arrivano a costituire propri gruppi autonomi in grado di sviluppare forti sentimenti di sorellanza. Eppure le ricerche dimostrano, anche in questi casi, che esse non riescono a emanciparsi dai ruoli imposti dai modelli patriarcali di famiglia, che si trovano per lo più costrette a giocare la propria sessualità alla ricerca di protezione e di status, e che quanto più si addentrano in questo ambiente dominato dai maschi, tanto più si espongono al rischio di aggressioni verbali e fisiche.

Per quanto possa suonare un paradosso, la religiosità è l'elemento che, nella maggioranza dei casi, offre alle gang quel repertorio di regole e principi che serve a garantire la coesione interna. Una conferma empirica di ciò viene offerta dalla diffusione tra i membri delle gang dei più diversi paesi di tatuaggi a soggetto religioso, che coprono tutte le declinazioni della cristianità: da quella cattolica dei Barbudos napo-

letani, a quelle evangeliche protestanti delle cosiddette *maras* centro americane, a quella ortodossa delle gang russe. Il tatuaggio – a cui spesso si associano complessi codici linguistici e gestuali – soddisfa l'esigenza di marcare la propria differenza, il "noi" dal "loro", e di rafforzare, al punto da renderla letteralmente indelebile, la lealtà al gruppo. Questo, d'altra parte, contribuisce a spiegare come la religione possa poi trasformarsi in alcune occasioni in veicolo di redenzione. Lo dimostra, in particolare, il caso dell'America centrale – area tra le più violente al mondo proprio per il dilagare delle *maras* – dove le chiese evangeliche pentecostali riescono a giocare un ruolo importante nel fornire un'alternativa agli adolescenti delle gang, utilizzando pratiche religiose e terapie di gruppo per reintegrarli nel contesto sociale e riformando i loro modelli di mascolinità di strada.

Quanto sia rilevante la dimensione subculturale delle gang, sebbene troppo sottovalutata nella capacità di alimentare negli adolescenti quel senso di identità e di appartenenza che il contesto istituzionale non riesce a garantire loro, lo dimostra ulteriormente il fatto che le *street* (e *prison*) gang hanno saputo dare origine a uno dei più importanti fenomeni della musica popolare del Novecento: il movimento *rap* e *hip-hop*, che si è rivelato capace di uscire dal ghetto, verrebbe da dire, per diventare fenomeno di massa, di controcultura e protesta. Non solo. Nato come prodotto delle gang nere degli Stati Uniti, è stato declinato negli ultimi decenni in ogni *slang* e si sta affermando come strumento di propaganda di *brand* criminali, come la Mara Salvatrucha 13 (MS-13) o la Eighteenth Street Gang (o Barrio 18), in grado di costituire propri gruppi di *rap* ispanico e produrne i video musicali, alcuni dei quali possono ormai vantare milioni di *followers* sui social media.

I due esempi appena citati non sono casuali, perché proprio la MS-13 e il Barrio 18 sono assurti a paradigma

delle gang come minaccia globale. La prima, in particolare, è stata da tempo identificata come il nemico pubblico numero uno negli Stati Uniti – dove peraltro è nata, nei sobborghi di Los Angeles, costituita da giovani immigrati salvadoregni, come risposta alle altre gang ispaniche da tempo radicate in quei quartieri. A partire dai primi anni Novanta del secolo scorso, dopo la fine della decennale guerra civile in El Salvador, l'amministrazione statunitense aveva avviato una politica di massicce deportazioni che aveva di fatto consentito alla MS-13 di realizzare una "colonizzazione di ritorno", estesasi presto a buona parte dell'America centrale e, più di recente, all'Europa (in Spagna e Italia) e all'Australia. Questa strategia delle deportazioni, che già l'amministrazione Obama aveva continuato a implementare, ha ricevuto, tuttavia, nuovo impulso dal presidente Donald Trump, che ha evocato in maniera esplicita la MS-13 nel suo primo discorso sullo Stato dell'Unione per legittimare le proprie richieste di procedere all'espulsione di tutti i migranti irregolari e di completare la costruzione del muro con il Messico.

PER SAPERNE DI PIÙ:

Auyero, J. et al. (eds.) (2015) *Violence at the Urban Margins*. Oxford: Oxford University Press.

Curry, G. et al. (2014) *Confronting Gangs. Crime and Community*. Oxford: Oxford University Press.

Hazen, J. M. e Rodgers, D. (eds.) (2014) *Global Gangs. Street Violence Across the World*. Minneapolis, MN: University of Minnesota Press.

Klein, M. W. et al. (2006) "Street Gang Violence in Europe", *European Journal of Criminology*, 3:4, pp. 413-437. Disponibile su: <http://journals.sagepub.com/doi/abs/10.1177/1477370806067911>

Gli spettri della Mara Salvatrucha 13: capire le paure e le percezioni della diaspora salvadoregna.

di **Donna De Cesare**

“Vediamo quello che sta accadendo negli Stati Uniti”, dice Armando, “e ci preoccupa”. In quanto residente legale in Italia, emigrato 27

anni fa da El Salvador per vivere, lavorare e crescere la sua famiglia nel Nord Italia, Armando è sempre più spaventato dalla retorica anti-immigrazione che sta prendendo piede. Quello che Armando teme è lo stigma ma anche dalla possibile diffusione della Mara Salvatrucha 13 (MS-13) e

di altre gang transnazionali originarie degli Stati Uniti e dell'America centrale. Mentre per gli Italiani questa è una preoccupazione lontana, l'impatto della violenza nei paesi d'origine e le politiche statunitensi hanno effetti sulla vita dei migranti centroamericani, anche a distanza.

Soyapango, El Salvador, 1995.

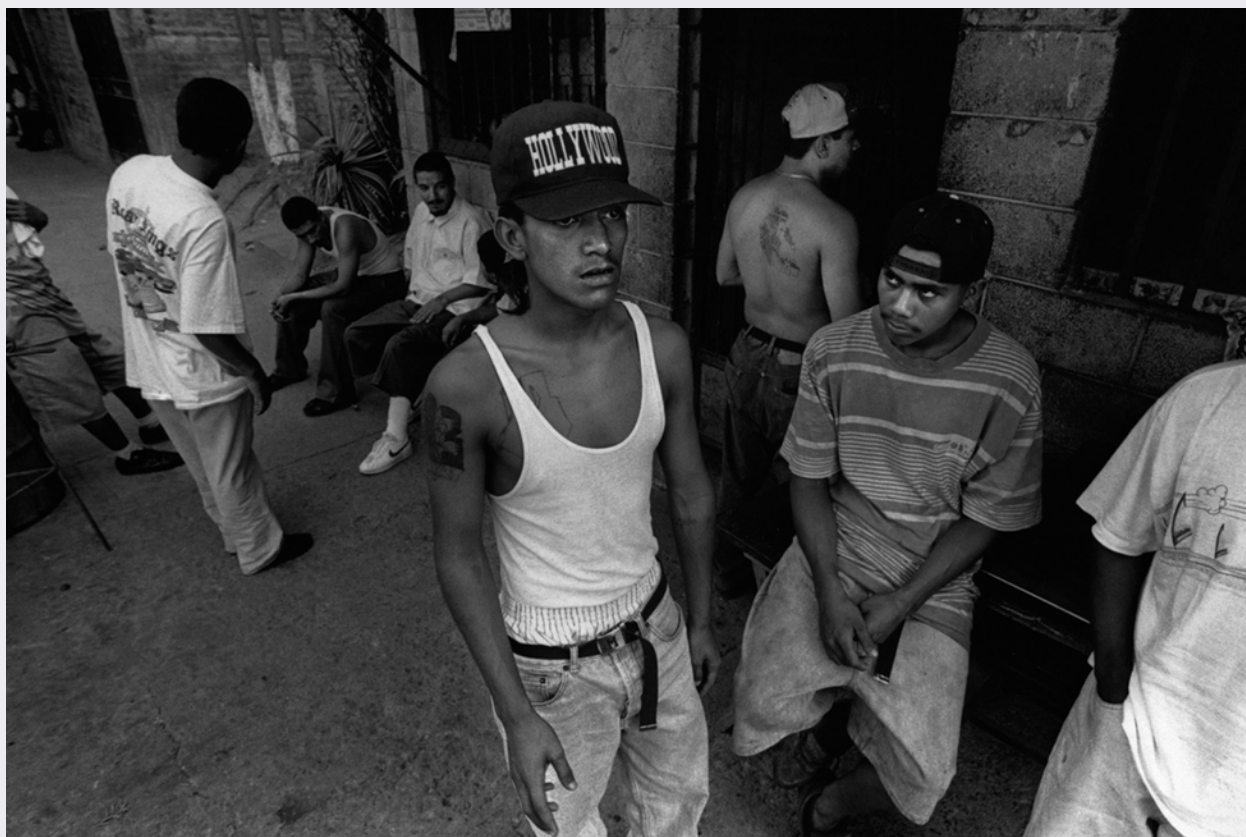
Uno squadrone della morte noto con il nome di “Black Shadow” sta portando avanti una politica sociale per i giovani membri delle gang. I graffiti sul muro si trovano nelle vicinanze di dove un loro compagno è stato ucciso.



©Donna De Cesare, 1995.

San Bartolo, El Salvador, 1996.

Giovani dei quartieri periferici di San Salvador guardano con ammirazione altri ragazzi di ritorno o deportati dagli Stati Uniti.



©Donna De Cesare, 1996.

Nonostante un futuro apparentemente sicuro in Italia, Armando controlla regolarmente le notizie provenienti dai tre paesi che più influiscono sulla sua vita e su quella della sua famiglia: El Salvador, Stati Uniti e Italia. Segue le vicende politiche in El Salvador e negli Stati Uniti guardando le trasmissioni televisive sul suo computer. Sul telefono riceve invece gli aggiornamenti Facebook che pubblica sua cognata dalla Georgia sui raid e sulle detenzioni di immigrati privi di documenti messi in atto dalla United States Immigration Control and Customs Enforcement (ICE) nella sua città, Atlanta, e a Los Angeles, misure che minacciano di dividere in-

tere famiglie a causa delle deportazioni. Los Angeles è l'altra principale area metropolitana in cui vivono i membri della sua famiglia, alcuni come cittadini statunitensi e altri no. Armando si tiene anche aggiornato sulle vicende della comunità locale grazie ai compagni di calcio e legge *La Stampa* tutti i giorni per capire quello che gli Italiani pensano e dicono sugli immigrati.

Se paragonata alle crescenti paure in Europa sull'immigrazione di persone di cultura musulmana, la consapevolezza della presenza centramericana in Italia è decisamente più limitata. Armando racconta come spesso i giornali

propongano storie che collegano gli immigrati al mondo del crimine. I Salvadoregni passano quasi sempre inosservati perché sono prevalentemente cattolici o evangelici protestanti, hanno la reputazione di grandi lavoratori e generalmente entrano in Italia legalmente in numeri molto inferiori ai migranti provenienti da est o dal Mediterraneo. Armando ricorda però un giornalista italiano che la scorsa primavera continuava a fargli domande sulla gang MS-13 durante una partita di calcio. Armando non è a conoscenza di problematiche legate alle gang nella città in cui vive, ma ci sono segnalazioni sulla presenza di MS-13 in altre città italiane.

Per svariate ragioni, la MS-13 continua a essere il suo incubo peggiore.

L'attuale Presidente degli Stati Uniti afferma spesso che gli immigrati illegali sono la causa della morte di molte persone innocenti e cita frequentemente la gang MS-13 per giustificare il duro trattamento riservato agli immigrati. Nonostante la paura e le sofferenze siano più acute fra i lavoratori migranti che hanno costruito le loro vite negli Stati Uniti, tali affermazioni – e le scelte politiche che ne derivano – creano uno stato di ansia anche fra le comunità della diaspora latinoamericana in Europa. L'insistenza della Casa Bianca a voler investire miliardi di dollari per costruire un muro al confine con il Messico mette in pericolo il programma "Deferred Action

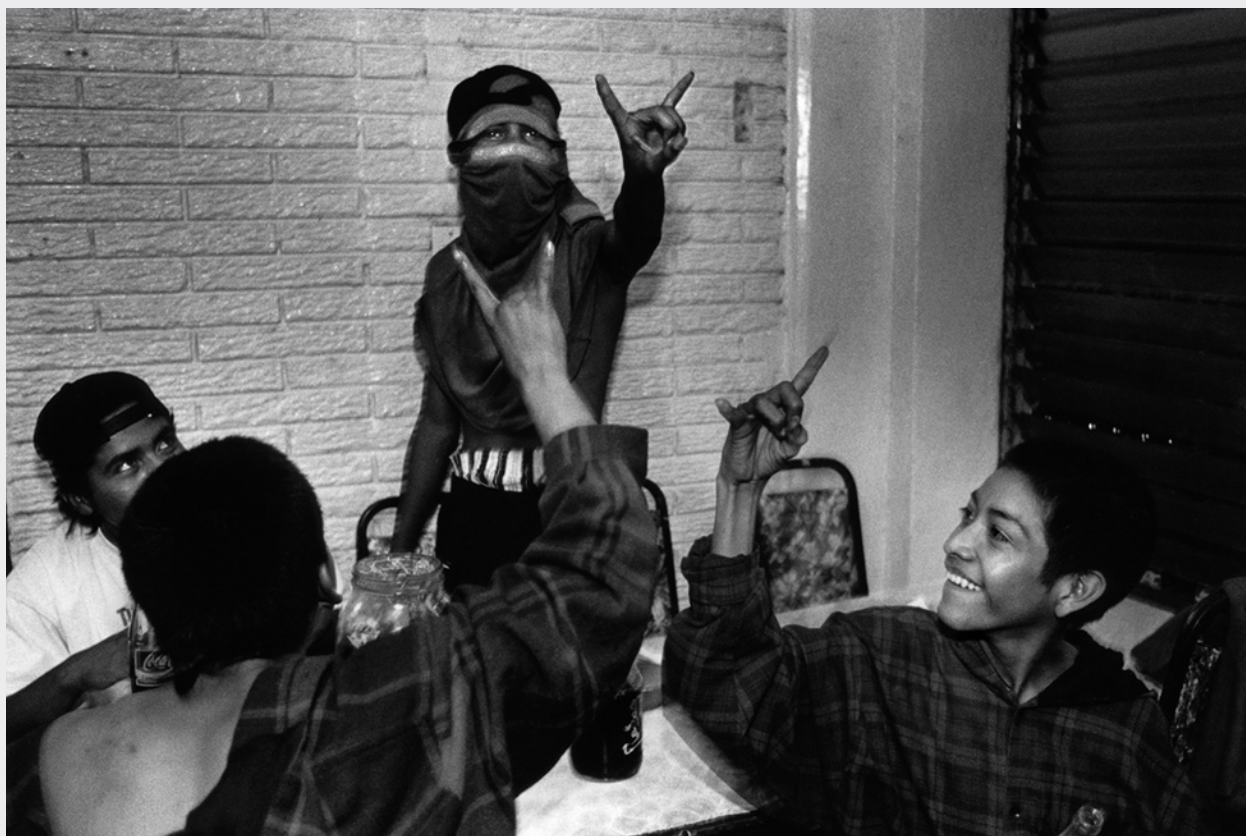
for Childhood Arrivals" (DACA) grazie al quale circa 700.000 giovani hanno la possibilità di lavorare o proseguire gli studi universitari negli Stati Uniti. Fra i beneficiari del programma DACA ci sono oltre 66.000 giovani le cui famiglie sono scappate dal Centro America alla ricerca di protezione dalla violenza delle gang nei loro paesi. Ancora più tragica per i Salvadoregni è stata l'interruzione del programma di status di protezione temporanea (*temporary protected status*, TPS) che offriva a onesti Salvadoregni senza cittadinanza statunitense l'opportunità di rimanere legalmente nel paese per un periodo di tempo indeterminato. Molti hanno figli con cittadinanza statunitense, vite e attività che hanno costruito nell'arco degli ultimi vent'anni negli Stati Uniti. Hanno rispet-

tato le leggi e si trovano oggi vulnerabili alla possibilità di essere deportati.

Gli Stati Uniti hanno una lunga storia di criminalizzazione e stigmatizzazione degli immigrati nonostante il paese si ritenga al tempo stesso fiero di essere una nazione di immigrati. Gli Irlandesi e gli Italiani che migrarono in massa verso gli Stati Uniti durante il XIX e XX secolo furono vittime di discriminazioni e pregiudizi e vennero classificati come criminali, ubriaconi, rissosi, mafiosi e indesiderati, tanto nella stampa quanto nei discorsi politici. Il problema nel XXI secolo è che simili diffamazioni hanno ampie ripercussioni e sono profondamente divisive, con conseguenze potenzialmente gravissime anche in ambito sociale. Fraintendere o trascura-

San Salvador, El Salvador, 1995.

Giovani reclute fanno il segno della gang a cui potrebbero unirsi in un ristorante dove un membro della gang, deportato dagli Stati Uniti, li ha portati.



©Donna De Cesare, 1995.

re la natura dinamica di gang come la MS-13 può generare politiche che intensificano la violenza e l'alienazione nelle enclaves di immigrati. Le deportazioni possono equivalere a sentenze di morte.

La mia ricerca etnografico-visiva ha documentato fin dall'inizio degli anni Novanta le prime fasi della diffusione di MS-13 e della Eighteen Street Gang (o Barrio 18), da Los Angeles – dove sono nate – all'America centrale, quando l'amministrazione Clinton ha iniziato a deportare in massa giovani che non erano cittadini e che avevano legami con queste *street organization* statunitensi. Come ho poi approfondito nel libro *Unsettled/Desasosiego: Children in a World of Gangs* (2013), negli anni Novanta non era insolito che giovani non cittadini che entravano minorenni nel sistema penitenziario venissero deportati al termine della pena una volta raggiunta la maggiore età. Molti dei membri di gang che ho incontrato e intervistato fra il 1993 e il 1994 in El Salvador erano stati deportati dagli Stati Uniti così. Separati dalle famiglie e dalle reti sociali di supporto, la gang era tutto quello che gli rimaneva.

Ho anche incontrato qualche membro delle gang di Los Angeles che ha lasciato gli Stati Uniti volontariamente. Alcuni sono tornati in El Salvador per non dover testimoniare in casi giudiziari contro altri membri e quindi evitare le ritorsioni per "aver fatto la spia". In altri casi, genitori preoccupati decisero di rimandare i figli in El Salvador convinti che, una volta superato il conflitto, fosse un posto più sicuro, lontano dall'influenza delle gang statunitensi. Nell'arco di pochi anni le gang si sono quindi affermate e diffuse. Nei quartieri più marginalizzati i giovani del posto vedevano i membri delle gang come figure eroiche e mondane, decidendo così di unirsi a esse non solo in El Salvador, ma anche in Guatemala e in Honduras.

Accademici come Jose Miguel Cruz e Sonja Wolf hanno studiato l'impatto che deportazioni e politiche come quella statunitense di "*Gang Crackdowns*" o quelle di *Mano Dura* in America centrale hanno avuto sullo sviluppo delle gang. In qualche modo la logica della *Mano Dura* riflette lo scarso impianto strategico e morale delle pratiche di controguerriglia utilizzate negli anni Ottanta dall'esercito salvadoregno col supporto

militare degli Stati Uniti durante le guerre civili in America centrale. In quel periodo intere popolazioni vennero colpite per sospetti legami con la guerriglia del Fronte Farabundo Martí per la Liberazione Nazionale (FMLN). L'effetto fu quello di mobilitare più ribelli. Gang come la MS-13 non sono parte di un'insurrezione politica e la loro ideologia e i loro obiettivi sono spesso contraddittori. Sono però tenaci e posseggono grandi capacità di adattamento. Nel caso dei membri di gang fedeli al gruppo e socializzati in estremis attraverso la violenza, il conflitto, e la sopravvivenza alla brutale esperienza del carcere salvadoregno, la tendenza principale è quella di un rafforzamento dei legami con la gang.

Le posizioni degli esperti di *law enforcement* che osservano le gang prevalentemente da una prospettiva di mera sicurezza sono spesso agli antipodi rispetto a quelle di esperti di politiche di immigrazione, i quali invece vedono le più ampie ripercussioni che risultano dal considerare le comunità di immigrati – che sono tra l'altro quelle maggiormente perseguitate dal fenomeno – come comunità di accoglienza per gang. Se le forze di polizia diventano de facto "*immigration enforcement*", le comunità più vulnerabili smetteranno di denunciare i crimini, lasciando un vuoto che permetterà ad altri attori di dettar legge. L'FBI è consapevole di queste implicazioni, ma nonostante ammetta che la MS-13 con i suoi circa 10.000 membri negli Stati Uniti sia di gran lunga più piccola di altre *street gang* presenti nel paese, definisce il gruppo come una sofisticata organizzazione criminale transnazionale. Studiosi come la Wolf sono scettici e vedono i rischi che tale distorsione può comportare per le comunità di immigrati negli Stati Uniti. I tentativi falliti di trovare prove tangibili sul fatto che la MS-13 stia accumulando ricchezze – anche in America centrale, dove la sua influenza è maggiore – rivelano poi come la MS-13 rappresenti una reazione a ineguaglianze strutturali e sistemiche piuttosto che un'associazione criminale interessata a soldi e potere.

Allo stesso tempo, in America centrale esistono altri fattori che meritano attenzione. A seguito del collasso nel 2013 di una tregua fra gang che aveva dimezzato l'astronomico tasso di omicidi in El Salvador, le gang si sono frazio-

nate e le ostilità sono aumentate. Nel 2017, nelle Americhe solo il numero di omicidi in Venezuela era maggiore di quelli in El Salvador. Il tasso salvadoregno di 60 omicidi ogni 100.000 persone è superiore di circa 75 volte rispetto a quello italiano. Per El Salvador, però, esso rappresenta una modesta flessione se paragonato ai dati del 2016, quando il numero era più alto. Eppure la percezione pubblica è che la violenza in El Salvador stia aumentando e, di conseguenza, i salvadoregni continuano a emigrare.

Un'inchiesta di InSight Crime pubblicata a febbraio riassume la storia della MS-13 e offre una panoramica della sua struttura, dell'uso che la gang fa della violenza, delle sue limitazioni economiche, dei suoi valori e obiettivi contraddittori e della sua tenacia. L'inchiesta conclude spiegando come la MS-13 sia prima di tutto un'organizzazione sociale e solamente in seconda battuta un fenomeno criminale, sostenendo che dovrebbe essere considerata una gang transnazionale piuttosto che un'organizzazione criminale.

La politica statunitense ha però la capacità di piegare la realtà al proprio volere. E questa è una delle cose che più preoccupa gli studiosi di gang. In un recente articolo sul *The Washington Post*, Cruz ha affermato che il presidente Trump, puntando il dito alla MS-13 per spaventare gli Americani a tal punto da favorire severe restrizioni all'immigrazione, sta ingigantendo il pericolo posto dalle gang negli Stati Uniti e, utilizzando il fenomeno per demonizzare gli immigrati latinoamericani, sta costruendo muri all'interno delle città che alieneranno intere comunità, rischiando di rafforzare ulteriormente le organizzazioni criminali negli Stati Uniti e oltreoceano.

Armando non legge il *The Washington Post*, ma non ne ha bisogno per capire che quello che sta succedendo negli Stati Uniti e in El Salvador avrà degli effetti sui salvadoregni in Italia. "Se gli Stati Uniti deportano tutti in El Salvador, queste persone cosa faranno?" mi chiede, gesticolando. Mi spiega poi che conosce già persone che hanno ricevuto suppliche disperate da parte dei propri cari in El Salvador che vogliono venire in Italia. "La gente si sforza per far spazio e accogliere i parenti anche quando non hanno un lavoro per loro

stessi. Prima questo non accadeva: nessuno veniva in Italia se non si aveva un lavoro ad attenderlo” – dice Armando scuotendo la testa – “ma con la maggiore violenza degli ultimi anni e gli Stati Uniti che chiudono la porta ai sogni... è una bomba a orologeria”.

Armando teme che la presenza della MS-13, per quanto piccola o mera imitazione, attiri l'attenzione dei media italiani e che questo possa orientare commenti negativi verso la sua comunità in un momento in cui i partiti politici europei usano i sentimenti anti-immigrazione per raccogliere consensi. “Ab-

biamo paura che quello che sta succedendo negli Stati Uniti capiti anche qui”.

PER SAPERNE DI PIÙ:

Cruz, J. M. (2018) “Trump is wrong about MS-13. His rhetoric will make it worse”, *The Washington Post*. Disponibile su: https://www.washingtonpost.com/news/posteverything/wp/2018/01/31/trump-is-wrong-about-ms-13-and-his-rhetoric-will-make-it-worse/?utm_term=.41a07eb996f8

De Cesare, D. (2016) “The children of war street gangs in El Salvador”, *NACLA Report on the*

Americas, vol. 32(1). Disponibile su: <https://doi.org/10.1080/10714839.1999.11725660>

Dudley, S. (2018) “MS13 is a street gang, not a drug cartel – and the difference matters”, *InSight Crime*. Disponibile su: <https://www.insightcrime.org/news/analysis/ms13-street-gang-not-drug-cartel/>

Stillman, S. (2018) “When deportation is a death sentence”, *The New Yorker*. Disponibile su: <https://www.newyorker.com/magazine/2018/01/15/when-deportation-is-a-death-sentence>

Wolf, S. (2017) “Distorting the MS-13 threat”, *NACLA Reporting on the Americas*. Disponibile su: <https://nacla.org/news/2017/10/06/distorting-ms-13-threat>

Legalizzare le gang per ridurre la violenza in Ecuador.

di **David C. Brotherton** e **Rafael Gude**

Nel 2007, l'Ecuador ha iniziato una politica di inclusione sociale “dal basso” che ha portato alla legalizzazione delle *street gang* che, in cambio di un riconoscimento formale da parte dello stato, si sono lasciate la violenza alle spalle. I risultati sono stati impressionanti soprattutto per una regione, come quella latinoamericana, che soffre di alti tassi di criminalità organizzata, violenza urbana e omicidi.

A più dieci anni dall'inizio del processo di legalizzazione, i livelli di crimine e violenza sono calati in modo così drastico e costante che la conseguente riduzione di omicidi è stata descritta come la più significativa al mondo, nonostante il successo di questo nuovo approccio alla sicurezza pubblica abbia ricevuto poca attenzione al di fuori dei confini nazionali. L'importanza dell'esper-

imento ecuadoregno non può però essere sottovalutata: a fronte delle sfide simili con cui molti paesi dell'America Latina e dei Caraibi si ritrovano a convivere, l'Ecuador è l'unico stato nella regione ad aver deciso di adottare una politica di inclusione sociale – mentre altri hanno optato per importare dagli Stati Uniti approcci più repressivi – e ad aver dimostrato di aver fatto la scelta giusta.

A inizio millennio le gang presenti in Ecuador erano molte: secondo le stime della polizia, erano circa 400 quelle attive nella provincia di Guayas – che include la città più grande dell'Ecuador, Guayaquil – e 178 nella provincia di Pinchinchia – che include la capitale, Quito. Durante i primi anni Novanta, i membri delle gang statunitensi vennero deportati e trovarono terreno fertile nei quartieri più poveri delle città ecuadoregne, dove contribuirono allo sviluppo della Sacred Tribe Atahualpa of Ecuador (STAE, detta anche Latin Kings and Queens) e della Ñetas come grandi organiz-

zazioni transnazionali. La gang Masters of the Street, invece, si originò in modo autoctono, emulando le strutture organizzative delle controparti statunitensi. Nel periodo antecedente al 2007, vi erano timori crescenti sulla minaccia posta dalle gang, rispecchiati anche dal raddoppiare degli arresti giovanili fra il 1999 e il 2005, oltre che dagli alti tassi di omicidio (che si aggiravano intorno ai 19 ogni 100.000 abitanti). Alla fine del 2017, gli omicidi in Ecuador si sono ridotti drasticamente a 5,8 ogni 100.000 abitanti. Come si può spiegare questo fenomeno straordinario?

A partire da uno studio condotto fra il 2016 e il 2017, sosteniamo che alla base dello stesso vi sia una convergenza tra fattori strutturali e culturali. Da un lato, l'alto rendimento del petrolio migliorò l'economia del paese in maniera sostanziale e permise al governo di allocare più fondi all'investimento sociale, alla redistribuzione della ricchezza, ai programmi di lotta alla povertà e alla

riforma della polizia e del sistema giudiziario. Tutto ciò generò maggiori opportunità e migliori condizioni sociali per la popolazione. Queste riforme strutturali portarono a quel tipo di cambiamento capace di ridurre la violenza sociale. A ciò si aggiunse anche un grande cambiamento culturale che avvenne con l'iniziativa che ha portato alla legalizzazione delle gang nel 2007. Quell'anno, il gruppo Latin Kings and Queens divenne un'entità legale, rinunciando alla violenza e alla criminalità per dar vita a una relazione formale con lo stato e i suoi ministeri principali. Successivamente, altre gang, come la Ñetas e i Masters of the Street, ne seguirono l'esempio. A fronte dei benefici derivanti dall'abbandono di una vita in clandestinità, tre delle maggiori organizzazioni di strada

presenti in Ecuador diventarono quindi movimenti con personalità pubblica e relazioni formali rispetto ai vari attori statali e della società civile. Il conseguente cambiamento degli obiettivi culturali e delle strutture sociali all'interno di questi gruppi ha poi avuto ricadute positive sull'ambiente urbano, rappresentando un altro fattore da tenere in considerazione per spiegare il miracolo ecuadoregno.

Il successo della legalizzazione delle gang in Ecuador deve molto all'unicità del periodo in cui avvenne. Quando il presidente Correa salì al potere, il prezzo del petrolio era ai suoi massimi storici (140 dollari al barile nel 2008), cosa che permise di riempire le casse dello stato e di portare avanti un ambizioso

progetto di modernizzazione e notevoli investimenti sociali che resero possibile una trasformazione strutturale, portando progresso sociale, cambiamento e speranza. Negli stessi anni emerse anche una nuova narrativa, nota come la "Rivoluzione cittadina", e venne redatta una nuova costituzione fondata sui diritti civili e politici e sul rispetto della multiculturalità del ricco tessuto sociale ecuadoregno. Tutto ciò diede risalto ai diritti degli indigeni e fornì alle subculture urbane nuovi strumenti discorsivi: questa rinnovata narrativa nazionale, basata su diversità e diritti, offrì quindi alle gang un modello culturale per comunicare le loro storie di marginalizzazione e il loro desiderio di maggiore coinvolgimento nel presente e nel futuro sociale e politico del paese.

El Pavong, Guatemala.

Giorno di visita al carcere di massima sicurezza. Un membro di una gang con il figlio della sua fidanzata. La famiglia lo ha "adottato" come papà e gli fa visita tutte le settimane.



©Donna De Cesare.

America Centrale.

Il Grupo Ceiba lavora con i giovani delle comunità marginalizzate per prevenire la violenza e migliorare le loro competenze informatiche.



©Donna De Cesare.

Questi furono gli anni in cui la società ecuadoregna compì passi enormi verso lo sviluppo e anche i membri delle gang cominciarono a credere alla possibilità di un nuovo contratto sociale: aprire il dialogo con lo stato sulla possibilità di ridurre la violenza nel paese divenne perciò un'idea meno impensabile. In strada, le gang avevano già cominciato a trasformarsi: a Guayaquil, la città più violenta dell'Ecuador, per esempio, era già in corso una tregua fra le tre gang principali del paese grazie alla mediazione del capo della polizia locale. Questa iniziativa politica innovativa – e rara, essendo la polizia un apparato statale tradizionalmente volto al controllo sociale coercitivo – si dimo-

strò un successo e convinse altre autorità ecuadoregne che le gang fossero davvero interessate ad abbandonare gli scontri e la violenza. Vi erano quindi le condizioni per l'espansione di questo processo ambizioso di *empowerment* e impegno sociale che ha avuto notevoli impatti sulle gang ecuadoregne. Riportiamo di seguito alcune delle principali trasformazioni derivanti da questa iniziativa politica.

Le gang senza violenza. Nella nostra ricerca, abbiamo analizzato cosa voglia dire per una gang astenersi dalla violenza e, al tempo stesso, mantenere la loro identità. Attraverso un processo che chiamiamo "*defanging the gang*", abbia-

mo studiato le gang al netto della loro componente criminale, immaginandole "ripulite" da attività illecite e violente e mantenendone intatte sia la gerarchia interna che la cultura. Come molti studiosi sostengono, infatti, le gang sono molto di più della somma delle loro pratiche criminali: unirsi a esse ha molto a che fare con legami sociali, solidarietà e identità. La violenza rappresenta quindi solo uno degli aspetti della vita delle gang. Pertanto, un processo di legalizzazione deve rispettare e valorizzare l'immenso capitale sociale delle gang e, al contempo, marginalizzare o eliminare definitivamente la violenza. Abbiamo scoperto che fornendo alle gang strumenti adeguati attraverso

l'educazione e dando loro uno spazio sociale in cui svilupparsi in modo non violento, esse si adattano velocemente, così come si sono adattate in passato ad altre circostanze.

Questo processo deve essere portato avanti utilizzando le strutture interne della gang e in particolar modo la catena di comando, per creare e mettere in atto nuove norme. Disimparare certe pratiche può essere difficile, ma non impossibile. Per esempio, rimpiazzare attività illegali di ricerca di rendita (*rent-seeking*) è generalmente considerato

l'ostacolo principale alla reintegrazione. Nell'esperienza ecuadoregna, però, lo stato e i suoi ministeri erano davvero intenzionati a impegnarsi e portare avanti questa nuova politica con iniziative educative, culturali e occupazionali volte a supportare le gang nella loro transizione. Allo stesso tempo, l'economia del paese cominciò a espandersi, cosa che contribuì a ridurre la criminalità come forma di sussistenza. La speranza collettiva scaturita dall'economia in crescita e dai massicci investimenti aiutò lo stato ad avere la meglio e i policymakers a capire che "la carota era più efficace del bastone".

Crescere nelle gang. La letteratura accademica sulle gang è vasta, così come lo è quella sull'abbandono della vita criminale da parte dei loro membri (*maturing out*). Nella nostra ricerca abbiamo coniato il termine "*maturing-in*" per descrivere il processo di crescita e maturazione che i membri delle gang intraprendono e gli effetti che questo nuovo fenomeno ha sulle dinamiche del gruppo. Grazie al nuovo status "legalizzato", i membri delle gang che normalmente si sarebbero trovati in prigione a scontare lunghe pene o uccisi, stanno ora invecchiando all'interno delle gang,

America Centrale, 2003.

Dopo aver lasciato la Mara Salvatrucha, Sergio si è unito a una chiesa evangelica e ha iniziato a lavorare in un programma di prevenzione della violenza supportato dalla Commissione guatemalteca per i diritti umani. Successivamente, le minacce di morte lo hanno costretto a scappare in un altro paese.



©Donna De Cesare, 2003.

comportando un cambiamento generazionale senza precedenti. Quello che abbiamo potuto osservare è che all'interno delle gang legalizzate c'è oggi una crescente massa critica di membri più maturi che, invece di abbandonare il gruppo, contribuiscono a un processo di crescita collettiva. Inoltre, essendo di norma meno inclini alla violenza, come ben documentato, i membri anziani delle gang non rappresentano una grande minaccia per la società e, col tempo, la cultura delle gang cambia sotto la loro influenza.

Gli aspetti positivi di una gang che invecchia sono molti e possono essere osservati chiaramente dopo dieci anni di legalizzazione, durante i quali è addirittura emersa una classe professionale composta da membri di gang. Alcuni componenti dei Latin Kings and Queens, per esempio, oggi lavorano nel governo, hanno una laurea e addirittura una loro attività commerciale. "Rigare dritto" si è dimostrato vantaggioso e, grazie ai continui rapporti con lo stato, le gang legalizzate sono addirittura considerate da alcuni nuovi membri come una forma di mobilità sociale.

L'altra faccia delle gang transnazionali. Quando associato alle gang, il termine "transnazionale" ha generalmente una connotazione negativa. Durante la nostra ricerca, però, abbiamo anche scoperto che le gang transnazionali possono rappresentare una fonte di apprendimento collettivo. Esse condividono nel tempo e nello spazio le loro conoscenze ed esperienze, tanto positive quanto negative. Durante i primi anni del 2000, le gang di New York avevano deciso di avviare un processo di trasformazione per diventare movimenti sociali – un'iniziativa poi minata dalla politica di "tolleranza zero" dell'allora sindaco di New York, Rudolph Giuliani. Le idee e le lezioni apprese a partire da questo esperimento hanno però continuato a diffondersi globalmente finché i sindaci di Barcellona e di Genova decisero (nel 2007) di incoraggiare le gang ad abbandonare la loro natura clandestina e dare inizio a un processo che le avrebbe portate a diventare gruppi giovanili socio-culturali. Le gang ecuadoregne in Spagna e Italia condivisero questa esperienza in patria

e l'idea venne successivamente adottata a livello nazionale in Ecuador. L'incredibile apertura politica presente a quel tempo permise poi di ampliare e sviluppare ulteriormente questa iniziativa. Ottentuto lo spazio necessario per cambiare, questi gruppi – e in particolare i Latin Kings and Queens – colsero l'opportunità per evolversi, e condivisero tutto ciò con le loro controparti all'estero.

La riduzione della violenza fra gang.

Grazie al loro nuovo status, le gang poterono accedere a fondi statali e a relazionarsi in maniera formale con diverse istituzioni e attori della società civile. Queste esperienze contribuirono a un processo più ampio di socializzazione. Nella nostra ricerca abbiamo notato come diverse gang collaborino oggi con ufficiali di polizia, ministri governativi, municipalità e università su una varietà di progetti, dall'organizzazione di eventi culturali alla costituzione di piccole attività commerciali. Al fine di mantenere lo status legale ottenuto e continuare a lavorare con lo stato e la società civile, le gang hanno dovuto evitare quanto più possibile il coinvolgimento in episodi violenti e questo ha incentivato progetti congiunti fra quelle che erano un tempo gang rivali, creando efficaci canali di comunicazione fra leader di gruppi diversi. Nel corso della nostra ricerca abbiamo partecipato a riunioni in cui erano presenti membri di diverse gang che avevano una storia di violenza fra loro, ma che ora si incontravano regolarmente per pianificare attività, scambiarsi idee, obiettivi e prospettive.

In conclusione, il nostro studio dimostra come la scelta dell'Ecuador di fornire uno spazio politico e sociale affinché le gang si evolvano e si lascino alle spalle la violenza non è stata solamente efficace, ma rappresenta anche un esempio per altri paesi. Da dieci anni a questa parte, la legalizzazione è diventata la norma nelle strade e, con i tre gruppi principali ora formalmente legalizzati, è diventato comune per altre gang negoziare un simile status con il governo e abbandonare per sempre la violenza. Questo aspetto è fondamentale per capire il "miracolo ecuadoregno".

Quella delle gang che evolvono fino ad avere nuovi scopi e coscienza politica non è una storia sui generis. Durante gli anni Settanta, gang come il gruppo dei Young Lords negli Stati Uniti si trasformarono in un movimento politico radicale mentre altre vennero assorbitate da processi politici ed economici più ampi, sparendo definitivamente o reinventandosi completamente nel corso del tempo. La riforma e legalizzazione delle gang non dovrebbe perciò essere un'idea da scartare a priori. L'evoluzione da gang a movimento giovanile dipende però dalla disponibilità da parte dello stato e della società civile a cedere parte del loro spazio politico e sociale. Rispondere al fenomeno delle gang con misure repressive, come spesso accade in America centrale, tende a spingere i loro membri ai margini, rinforzando la loro personalità criminale. D'altro canto, politiche più inclusive nei confronti delle gang possono avere effetti positivi sia a livello individuale che collettivo e, contemporaneamente, ridurre i tassi di violenza a livelli inaspettati.

PER SAPERNE DI PIÙ:

Cerbino, M. (2010) *La Nación Imaginada de los Latin Kings, Mimetismo, Colonialidad y Transnacionalismo*, PhD Dissertation, Università di Taragona, Spagna.

Brotherton, D. e Barrios, L. (2004) *The Almighty Latin King and Queen Nation: Street politics and the transformation of a New York city gang*. New York: Columbia University Press.

Igarapé Institute (2016) *Exploring the Distribution, Dimensions and Dynamics of Intentional Homicide around the World*. Disponibile su: <http://homicide.igarape.org.br/>

Serran, A. e Vereá, S. (2008) "Estrategias y políticas de inclusión (¿asimilación?) de pandillas en Ecuador: dos modelos de ciudades, dos visiones sobre las potencialidades de los/as jóvenes pandilleros/as". *Urvio, Revista Latinoamericana de Seguridad Ciudadana*, 4 maggio 2008, pp. 81-99. Disponibile su: <https://doi.org/10.17141/urvio.4.2008.1085>

Spazi pubblici come opportunità per ridurre conflitti e disuguaglianze in Somalia.

di **Omar Degan**

Gli spazi pubblici giocano da sempre un ruolo chiave nello sviluppo urbano, rappresentando l'essenza di ogni città. Lo sapevano bene gli antichi romani, i greci e gli egizi. Nell'antica Roma, per esempio, ricchi patrizi e giovani dei ceti più umili si mescolavano all'interno di spazi pubblici – come le famose terme romane – che offrivano gratuitamente a tutti, senza distinzioni di genere, etnia o status economico, luoghi di intrattenimento e relax. Ancora oggi, il ruolo principale dello spazio pubblico è proprio questo: ridurre le barriere create da profonde ineguaglianze socio-economiche e offrire servizi comunitari anche ai gruppi sociali più svantaggiati. Uno spazio pubblico ben progettato aumenta il senso di appartenenza e vicinanza dei cittadini, favorendo coesione e *mixité* sociale e contribuendo quindi a combattere la segregazione cittadina.

Gli esperti parlano oggi dell'emergere delle cosiddette "città fragili", cioè ambienti urbani in cui la forte urbanizzazione, spesso non regolamentata e mal gestita, ne aumenta la vulnerabilità a fronte di povertà, marginalizzazione, criminalità e violenza. Tale fenomeno, benché di portata globale, è più probabile che si verifichi in città situate in paesi politicamente instabili o colpiti da guerre e conflitti civili in cui il contratto sociale fra autorità e cittadini è compromesso e alimentato dalla scarsa fornitura di servizi di base. Circa un terzo di tutte le città che registrano un

alto livello di fragilità si trovano in stati altrettanto fragili.

Molte delle realtà che hanno sperimentato situazioni di conflitto e che hanno vissuto violenze etniche, religiose e culturali, devono fare i conti con delicati e complessi processi di pace e riconciliazione. In questi contesti considerare gli spazi fisici come mezzi di coesione e riappacificazione è fondamentale in quanto è lì che le persone vivono la loro quotidianità, incontrandosi e interagendo fra loro, ed è lì che prendono forma le divisioni e i contrasti che hanno portato al conflitto che si cerca di superare. Gli spazi pubblici, in particolare e come già anticipato, possono giocare un ruolo chiave nell'abbattimento delle barriere e delle differenze sociali. La chiave di ciò si trova proprio nella definizione stessa di "spazio pubblico": un'area accessibile e fruibile a tutti gratuitamente. In questo senso, gli spazi pubblici rappresentano quindi i luoghi della vita collettiva di una comunità, percepiti come fondamento di un'identità collettiva e al tempo stesso espressione della diversità. In molti casi, è in questi luoghi che anche le città più fragili hanno sviluppato meccanismi di resilienza: sebbene le politiche sociali possano aiutare a superare i problemi, la sicurezza – oggettiva e percepita – nelle città è infatti spesso radicata nelle relazioni e reti informali che si formano negli spazi pubblici. È perciò di primaria importanza considerare il ruolo che un'attenta pianificazione dello sviluppo urbano può avere nel facilitare i processi di pace e ridurre la violenza e la criminalità.

Per esempio, in Sud Africa, nell'ambito del programma "Violence Preven-

tion through Urban Upgrading" (VPUU), alcuni designer e architetti hanno lavorato in collaborazione con la comunità del difficile quartiere di Harare Khayelitsha (Cape Town) alla creazione di spazi pubblici che facessero sentire i cittadini al sicuro da crimine e violenza. Grazie a un approccio partecipativo, più sensibile alle dinamiche locali, e alla creazione di aree comunitarie e zone pedonali ben studiate, gli omicidi sono diminuiti del 33 per cento e la qualità della vita nel quartiere è migliorata sensibilmente. Ciò non solo dimostra quanto gli spazi pubblici influenzino la qualità della vita delle persone, ma anche – e soprattutto – come iniziative simili possano contribuire in maniera significativa alla coesione sociale e alla prevenzione della violenza sociale nelle città, tanto da rendere la pianificazione urbana un possibile strumento di trasformazione dei conflitti, indipendentemente dalla loro natura d'essere, e di supporto a lunghi e tortuosi processi di pace e ricostruzione, come nel caso somalo.

Mogadiscio, capitale della Somalia, continua a ricoprire i titoli dei giornali a causa del suo passato turbolento e dei ripetuti attacchi terroristici. Pensare a Mogadiscio e ai suoi spazi pubblici evoca quindi immagini inquietanti: una città distrutta, piegata da anni di violenza e privata completamente (o quasi) dei giardini, dei bei viali alberati e delle belle piazze che fecero sì che le venisse attribuito il titolo di "perla bianca dell'Oceano Indiano" prima dello scoppio della guerra civile.

La Somalia, un tempo stato pacifico e florido (tanto da venire definita "la Svizzera dell'Africa") si trova oggi a doversi risollevarsi dopo oltre 25 anni



**Lido Beach,
un venerdì
pomeriggio.**

Fonte:
Omar Degan.

di instabilità politica iniziata nel 1991 quando clan e gruppi armati riuscirono a rovesciare il governo di Siad Barre, destabilizzando completamente la nazione e portando allo scontro tra due principali fazioni rappresentate da Ali Mahdi e il Generale Aidid. Il conflitto civile distrusse le città somale e affamò la popolazione, tanto che a metà degli anni Novanta le Nazioni Unite avviarono la missione "Restore Hope". Quest'ultima, purtroppo, fu fallimentare, e contribuì a una maggiore instabilità protrattasi fino ai primi anni 2000, quando venne creato un debole governo provvisorio.

Oggi la Somalia non è più quella degli anni Novanta ma resta in ogni caso una realtà complicata. Il conflitto ha portato con sé anni di discriminazioni tribali che a loro volta hanno aumentato il livello di marginalizzazione e disuguaglianza sociale, compromettendo ulteriormente le dinamiche di interazione pacifica fra gruppi diversi. Con una popolazione di oltre due milioni di persone, il ritorno di parte della diaspora in patria, e una crescita demografica che si aggira intorno al 7 per cento, Mogadiscio risulta particolarmente vulnerabile. Tra il caos e l'in-

sicurezza della capitale somala, ci sono però luoghi – spesso ignorati dai media e dalla narrativa dominante – che caratterizzano il tessuto urbano della città e che ben rappresentano il rapporto che esiste tra miglioramento della vita nei centri urbani e mitigazione della violenza: il Lido Beach e il Beerta Nabada, o Giardino della pace.

Lido Beach è una di quelle fantastiche risorse naturalistiche di cui la Somalia dispone ed è oggi senza dubbio uno dei luoghi di Mogadiscio maggiormente vissuti da parte di tutta la comunità. Il venerdì, in particolare, la spiaggia si riempie di persone che giocano a calcio, nuotano, passeggiano o semplicemente chiacchierano sotto i raggi del sole. Dopo anni di conflitto interno questa spiaggia rappresenta un luogo di normalità e di rifugio dai problemi e dalle preoccupazioni giornaliere, un luogo in cui tutti, indipendentemente da clan, ceto sociale e genere trovano serenità e pace. L'uso della spiaggia è incentivato anche dagli alberghi e dai locali che rendono tale spazio fruibile anche la notte. Una considerazione importante nasce dal fatto che la spiaggia non è protetta da barriere anti-terrorismo o posti di blocco, il che potrebbe sembrare un'anomalia in un contesto in cui gli attentati sono ancora frequenti. Questo però, non diminuisce la percezione di sicurezza da parte di chi usufruisce di questo spazio. Anzi, l'assenza di protezioni ha esattamente l'effetto opposto: trovandosi a passeggiare su di essa, si perde completamente la percezione di trovarsi in una zona a "rischio" in una città già di per sé considerata fra le più pericolose al mondo. Lì, la presenza sporadica di forze dell'ordine a piedi o talvolta su mezzi armati non trasmette quel sentore di insicurezza che invece si avverte in altre aree della città o all'uscita dall'aeroporto di Mogadiscio, dove si è circondati da barriere, posti di blocco e forze dell'Unione Africana su mezzi blindati. Per la percezione di sicurezza che offre, Lido Beach si posiziona quindi in forte contrasto con l'idea di una Somalia ancora in guerra e ciò è nettamente vissuto dalla popolazione locale che su questa spiaggia trova una

dimensione di serenità e tranquillità accessibile a tutti.

Come nel caso di Lido Beach, anche il giardino Beerta Nabada è uno dei posti più visitati della capitale. Esso rappresenta un'oasi di pace all'interno di una città architettonicamente piegata, un'oasi verde priva dei detriti e delle macerie che invece caratterizzano il centro urbano. A pochi minuti da Villa Somalia, la residenza ufficiale del Presidente della Repubblica somala, nel distretto di Waberi, il giardino è diventato un simbolo di pace e risorgimento, passaggio di rito per studenti neolaureati, giovani coppie e centinaia di famiglie che quotidianamente passeggiano e bevono tè all'ombra delle palme. A differenza di Lido Beach, però, il giardino Beerta Nabada non può essere considerato uno spazio pubblico a tutti gli effetti poiché fruibile previo pagamento di una piccola somma di denaro. Inoltre, prima di accedere al giardino, si viene perquisiti dalle forze armate all'ingresso – cosa che necessariamente crea un netto distacco tra il "dentro" e il "fuori". Il fatto che il Giardino della pace sia comunque uno dei posti più vissuti della città ben esemplifica



**Beerta Nabada,
il Giardino della pace
nel cuore
di Mogadiscio.**

Fonte:
Omar Degan.



**Mogadiscio,
Somalia.**

Fonte:
EatinginXamar.

l'importanza vitale che questo genere di luoghi ha per la popolazione: a Mogadiscio, così come in tutta la Somalia, gli spazi comuni rappresentano sicuramente spazi non solo fisici, ma anche

sociali, di coesistenza, come dimostrato dai due casi considerati.

Trascurare gli aspetti contestuali e i fattori che stanno alla base di un conflitto, rischia però di compromettere – in tutto o in parte – il potenziale che questi luoghi hanno per riconciliare e riappacificare la società. I cancelli di Beerta Nabada, per esempio, non favoriscono certo l'inclusione sociale e contribuiscono almeno in parte a una maggiore percezione di insicurezza nel resto della città che, trovandosi al di fuori di quest'area, è necessariamente considerata più pericolosa. Una politica di sviluppo urbano più attenta e incentrata sull'inclusione di diversi ceti sociali e gruppi identitari, potrebbe – e dovrebbe – sfruttare al meglio la naturale capacità che gli spazi pubblici hanno di abbattere le disuguaglianze soprattutto in contesti, come quello somalo, in cui la popolazione, oltre ad aver bisogno di sicurezza, desidera anche spazi di serena quotidianità e convivenza. Oggi la Somalia non è più quella degli anni Novanta e le spiagge e i giardini

di Mogadiscio offrono grandi opportunità per superare un passato difficile e costruire una nuova "perla bianca dell'Oceano Indiano".

PER SAPERNE DI PIÙ:

Hagi Scikei, N. (2017) *Exploring the Old Stone Town of Mogadishu*. Newcastle: Cambridge Scholars Publishing.

Sucuigliu, G. et al. (2017) "The Challenges of Conflict-affected Cities: Building peace through architecture and urban design", *International Studies Association Annual Convention*, Atlanta, vol. 57. Disponibile su: <http://bitsnbricks.com/the-challenge-of-conflict-affected-cities-building-peace-through-architecture-and-urban-design/>

Secchi, B. (2013) *La città dei ricchi e la città dei poveri*. Roma: Laterza.